

IL TIMONE

Martedì, 20 agosto 2002, ore 15.30

Relatori:

Gianpaolo Barra, direttore de “Il Timone”; S. Em. Mons. Angelo Comastri, arcivescovo di Loreto; Massimo Introvigne, Studioso; Rino Cammilleri, Scrittore; Eugenio Corti, Scrittore

Moderatore:

Luigi Negri, Docente di Storia della Filosofia e Introduzione alla Teologia dell'Università Cattolica Sacro Cuore di Milano

Gianpaolo Barra: Introduciamo l'incontro innanzitutto con un ringraziamento speciale a Nostro Signore che ci dà la possibilità di essere qui e, evidentemente, con un ringraziamento anche a voi che avete la bontà di intervenire e agli ospiti che hanno accettato di presentare questa rivista di apologetica popolare cattolica che si intitola “Il Timone”.

Il mio compito è di introdurre brevemente, raccontandovi un po' questa avventura: come è nato “il Timone”, che cos'è. Poi saranno gli illustri ospiti a illustrare nei particolari altre notizie che io non vi darò; ospiti che, come potete vedere, sono ben noti, perché spesso leggete le loro pubblicazioni, i loro articoli, e che collaborano al “Timone”.

“Il Timone” è una rivista di apologetica, quindi di una disciplina antica che ha sostanzialmente due compiti: quello di presentare (in questo caso ai lettori) le ragioni per credere e quello di presentare i motivi per cui possiamo dire che è giusto, che è bene, che è ragionevole essere cristiani (ed essere cristiani cattolici). Quindi siamo certi che Dio esiste, siamo certi che quello che ha scritto nel Vangelo è vero, che esiste una sola vera Chiesa edificata da nostro Signore Gesù Cristo ed è la Chiesa cattolica. Siamo certi di questi; l'apologetica ci deve mostrare le ragioni, i perché; da un lato per fortificare, corroborare la nostra fede cattolica, dall'altro per darci uno strumento da utilizzare per il nostro prossimo che, eventualmente, chiede ragioni della speranza che è in noi, della fede che è in noi. L'apologetica – e quindi “il Timone” – ha anche un secondo compito, piuttosto delicato, soprattutto ai nostri giorni, ma svolto in modo straordinario dai collaboratori del “Timone”: il compito di difendere le ragioni per credere dagli attacchi, dalle contestazioni, dalle accuse che vengono mosse. Ora, capite bene che è un compito delicato, perché a noi cattolici capita talvolta di non avere risposte da dare quando sentiamo accuse mosse alla Chiesa, o alla nostra fede, alla cultura o alla morale che nascono da essa. Non abbiamo risposte da dare a queste contestazioni, pur sapendo che gli attacchi che vengono portati possono non avere fondamento. Quante volte siamo stati zitti se a scuola un professore ci diceva che la Chiesa è nemica della scienza perché ha condannato Galileo? Quante volte non sappiamo che cosa dire quando ci dicono che

la storia della Chiesa è colma di vergogne: l’Inquisizione, le Crociate, i silenzi di Pio XII sull’olocausto, sugli ebrei? A volte siamo stati zitti quando ci dicono che la morale che la Chiesa insegna è una morale sorpassata, vecchia, insostenibile, invivibile. Noi sappiamo che non è così, ma non sappiamo cosa rispondere. L’apologetica ci deve dare anche questi strumenti per saper rispondere.

Naturalmente da solo non ero in grado di realizzare questo progetto, e ho avuto l’idea, 3 anni fa, di dar vita a quella che simpaticamente chiamo la “Nazionale degli apologeti”.

Nel nostro mondo cattolico ci sono studiosi, scrittori, giornalisti, esperti che trattano questi argomenti, che scrivono, che lavorano in organi disparati, e io mi trovavo nella situazione per cui se volevo leggere quello che scrive Don Negri dovevo comperarmi “Tracce” o i suoi libri, se volevo leggere quello che scrive Introvigne dovevo comprarmi “Cristianità”, per Eugenio Corti “Studi cattolici” o i suoi libri, per Cammilleri “Il Giornale” o i suoi libri, per Messori... insomma, per conoscere il pensiero di tutti gli apologeti e per avere delle informazioni utili per la mia fede e per la battaglia apologetica dovevo spendere una barca di soldi!

Ho avuto l’idea di creare uno strumento cartaceo, “Il Timone”, una rivista di 68 pagine, per ora bimestrale, che raccogliesse i contributi di questi studiosi in un solo luogo e li mettesse a disposizione mia (che per quanto sia il direttore mi considero il primo dei lettori) e quindi di tutti coloro che lo volessero conoscere. È nata una storia da una persona e da un gruppo di persone – ve lo dico con sincerità – senza nessuna esperienza in campo editoriale, senza un editore affermato alle spalle, senza uno sponsor che sostenesse economicamente la rivista, senza vendere uno spazio pubblicitario (non perché siamo contrari per principio, ma perché cerchiamo di evitarlo). È nata una storia, una rivista, che quando è partita, tre anni e pochi mesi fa, aveva 20 pagine, 3000 copie di tiratura e soltanto una dozzina di giovani che vi scrivevano, ma che è arrivata ad essere un bimestrale di 68 pagine, con quasi 50 collaboratori, tutti prestigiosi: alcuni li trovate a questo tavolo, ma altri come Maurizio Blondet, Riccardo Cascioli, Beretta, Cantoni non sono qui presenti. È nata una rivista di apologetica che, con il semplice passaparola, in tre anni ha raggiunto 6000 abbonati sparsi in tutta Italia e continua a crescere. Mi dicono questi esperti di giornalismo che si tratta quasi di un mistero, perché non è possibile che una rivista senza sponsor possa andare avanti in questo modo. Io vi dico, con estrema umiltà e ringraziando il Signore, che per ora non abbiamo conosciuto un solo giorno di passivo, pur non avendo sponsor: ci arrivano dei doni, delle offerte dai nostri lettori che ci consentono di andare avanti, e siamo riusciti a pubblicare fino a 20 numeri.

Ecco, “il Timone” è sostanzialmente questo: uno strumento che viene offerto ai lettori perché possano rinforzare le ragioni delle proprie convinzioni, della propria fede e possano utilizzarle non solo per loro stessi ma anche per il loro prossimo. È questa un’opera di nuova evangelizzazione. “Il Timone” è una rivista di nuova evangelizzazione che serve per presentare la bellezza, la verità la grandezza, la profondità della fede cattolica, cristiana.

Con questo concludo e lascio la parola a don Negri, che ringrazio per aver accettato di partecipare anche a questo incontro.

Moderatore: Quello che vorremmo realizzare, brevemente, è un dialogo su questo evento che Gianpaolo ci ha brevemente e intensamente rievocato. Una vicenda che anche dal puro punto di vista (io non sono un esperto) editoriale è assolutamente inedita in un paese come il nostro, in un panorama editoriale come il nostro. Una cosa che nasce in modo assolutamente libero e particolare, che nel giro di tre anni raggiunge i 6000 abbonamenti, rivela una corrispondenza, un evento che rivela una corrispondenza. Se volete, un evento che rivela un'attesa, una domanda. Su questa corrispondenza, su queste attese, intendiamo dialogare. Innanzitutto interviene l'Arcivescovo di Loreto, Mons. Comastri, il quale cerca di leggere questo avvenimento dal punto di vista di chi ha la preoccupazione della evangelizzazione o della nuova evangelizzazione. Poi interverrà il Dott. Introvigne, è uno dei massimi esperti a livello sociologico delle varie forme della galassia delle nuove religioni (o delle antiche religioni che si presentano in panni nuovi), e poi Rino Cammilleri, la cui attività di rilettore di alcuni nodi delle vicende storiche, della storia della tradizione cristiana, è ben nota. Sono l'inizio di un dialogo che vorrebbe in seguito coinvolgervi, almeno nel desiderio di conoscere questo strumento e di utilizzarlo, affinché lo utilizzate nelle circostanze o nelle condizioni in cui normalmente vivete. La parola a sua Ecc. Mons. Comastri.

S. Em. Mons. Angelo Comastri: Buonasera a tutti. Per farvi capire l'importanza della sfida che la rivista "il Timone" ha raccolto, vorrei fare una premessa storica, ed è questa: quando la buona novella cristiana, cioè il cristianesimo, mosse i primi passi per le vie dell'Impero Romano (che allora era il mondo conosciuto), allora subito il Cristianesimo apparve come una novità dirompente e strabiliante. Del resto, anche di recente, pensatori piuttosto distanti dal Cristianesimo hanno pubblicamente ammesso che, secondo loro, il cristianesimo è l'unica grande novità apparsa nella storia degli uomini. Questo l'ha detto Benedetto Croce che, pur avendo scritto *Perché non possiamo non dirci cristiani*, cristiano non era. L'ha detto anche André Gide – pensate! – il quale ha scritto: "Io non credo nelle parole di Gesù perché egli è il Figlio di Dio, ma credo che Gesù è il Figlio di Dio perché le sue parole sono divine". È incredibile una dichiarazione del genere. Pensate a Ghandi, non cristiano, che ha riconosciuto che il discorso della montagna è il vertice della spiritualità umana. Ma è chiaro che nel I secolo potete immaginare come fu impressionante l'impatto della società pagana con il Cristianesimo. I cristiani sostenevano che c'è un solo Dio, nella Trinità delle Persone, ma un solo Dio, e un solo Dio che va adorato, mentre gli uomini sono tutte creature e nessuno va adorato. Pensate, questa affermazione andava contro la mentalità del tempo, che tranquillamente divinizzava gli imperatori e tributava loro un autentico culto. L'imperatore era chiamato *Divus* (cioè divino), e non era una semplice parola, ma comportava una vera e propria religione, un autentico culto imperiale. L'affermazione cristiana era inaudita. I cristiani sostenevano che gli uomini (e anche le donne, si capisce) hanno tutti la stessa dignità. Ma allora la società era rigorosamente divisa in padroni e schiavi, e la filosofia greca,

che era l'unica filosofia, avanzava seri dubbi sul fatto che anche le donne avessero un'anima (leggete la filosofia!).

Potete immaginare come dovette apparire sconvolgente l'annuncio cristiano: tutti gli uomini la stessa dignità, uomini e donne. I cristiani sostenevano che i veri grandi non sono coloro che dominano (Gesù aveva detto: "Non sia così tra voi"), ma grandi sono coloro che servono il prossimo e danno la vita per gli altri. Questa verità era completamente sconosciuta nella società pagana, che considerava il servizio come cosa abominevole e indegna.

E subito apparve chiaro che, alla luce dell'annuncio cristiano, cambiava completamente il significato dell'autorità. Essa è un servizio, addirittura è una diaconia, è un ministero. Pensate come sarebbe opportuno ricordare questa verità anche ai nostri tempi, ricordare che la parola "ministro" vuol dire servo, "ministero" vuol dire servizio. Questo l'ha portato il cristianesimo.

Potremmo continuare. Mi limito, evidentemente, sottolineando il valore, la dignità e l'inviolabilità della persona umana, concetti entrati nel mondo con il Cristianesimo, che hanno prodotto le solenni affermazioni dei diritti umani: sono una efflorescenza cristiana.

Questa novità, lo si può intuire, scatenò l'ostilità. L'ostilità scatenò la calunnia: i cristiani vennero chiamati ateisti perché andavano contro il politeismo, vennero chiamati sovversivi perché non accettavano di adorare l'imperatore, e così via. E la calunnia rese necessaria da parte dei cristiani l'apologia.

Il primo grande apologeta fu un filosofo pagano convertito, Giustino, che, paradossalmente, nacque a Nablus (sapete cos'è Nablus oggi). Giustino era di Nablus e scrisse, appunto, due apologie; eravamo appena all'inizio del II secolo cristiano. Oggi ci troviamo in una situazione simile, molto simile a quella del I-II secolo cristiano. La società sta ridiventando pagana e ritorna ad affermazioni di una pericolosità impressionante. Vi presento un'affermazione che io lessi inorridendo su *Repubblica* del gennaio 1996: "Io non credo – diceva l'articolo a firma di Eugenio Scalfari – che il ruolo della specie alla quale io appartengo sia superiore a quello delle api o delle formiche o dei passerotti".

Guardate che i grandi totalitarismi del secolo scorso sono tutti nati da errate antropologie. Pensate quanto è necessaria oggi una nuova evangelizzazione e pertanto una nuova apologetica. Certo, un'apologetica, serena, dialogica, caritatevole – ci mancherebbe altro – io aggiungerei di più: umile, perché la verità non ha bisogno di orgoglio; però anche precisa, puntuale, commentata, decisa. Oggi, molto spesso l'apologetica viene scambiata per faziosità, per arroganza o per imposizione, oppure, ancora, per tranullo intellettuale. Non è vero! L'apologetica è il servizio più umile e più onesto che si possa pensare. È la difesa della verità in nome della Verità, è la difesa del bene in nome del Bene, nient'altro. Quando negli anni Cinquanta a Renée Laurentin fu affidato lo studio critico dei fatti di Lourdes dal vescovo di quella diocesi, ricevette questa onestissima indicazione di metodo: "Laurentin – gli dissero – Lourdes ha bisogno soltanto di verità, nient'altro".

Altrettanto possiamo dire della Chiesa cattolica. Non ha bisogno di ciprie, non ha bisogno di sotterfugi. Che noi possiamo sbagliare lo sappiamo (iniziamo la messa

sempre battendoci il petto), quindi la Chiesa non deve mai prendere atteggiamenti di arroganza; però non possiamo accettare il fango gettato addosso ideologicamente. L'apologetica mira a fare questa chiarezza. Un servizio alla verità, un servizio alla verità con il solo argomento della verità. E oggi l'apologetica è particolarmente necessaria perché noi annunciamo il vangelo molto spesso a gente che presume di conoscerlo mentre non lo conosce. Oggi assistiamo per esempio ad un fenomeno deplorabile di persone esperte in particolari ambiti scientifici, oppure – peggio ancora – famose per successi canori o sportivi, che si sentono autorizzati a parlare di tutto e a giudicare tutto senza neppure conoscere lo *status quaestionis*. E molti credono all'idolo senza andare a verificare gli argomenti. Qui l'apologetica è necessaria.

Oggi talvolta annunciamo il Vangelo anche a persone che hanno dato un giudizio negativo sulla religione cristiana appoggiandosi su falsi argomenti, o su informazioni parziali, o su letture distorte della storia cristiana. Rubo a Cammilleri un esempio che forse farà dopo. Non molti mesi fa, mi trovavo a parlare con un medico – un bravissimo medico, in campo professionale c'era da togliersi tanto di cappello, però sapevo che era lontano dalla Chiesa. Mi permisi di dirgli: ma tu sei una persona molto onesta, una persona che ragiona; perché non rivedi un pochino anche le tue posizioni religiose? Sono ancora molto amico di questo medico, ma la sua risposta, guardate, mi gelò. La riferisco come lui me l'ha data. Mi disse: senti, io ti stimo tantissimo, ti ammiro, però mai farò parte della Chiesa di Pio XII, perché è stato indirettamente il responsabile dell'olocausto. Io ricordo che inorridii e gli dissi: ma ti sei documentato? Guarda, tu sei un uomo scientifico, un uomo di scienza, dico. Lo sai quello che disse Albert Einstein, ebreo, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale? Se no te lo dico io, allora. Einstein disse: «Nel passato non avevo sentito particolare interesse per la Chiesa cattolica, ma ora provo verso di essa una grande attenzione e ammirazione, perché solo la Chiesa cattolica ebbe il coraggio di levarsi contro Hitler in difesa della libertà e della dignità dell'uomo». Sai chi era a capo della Chiesa cattolica di allora? Pio XII! Sai che subito dopo la seconda guerra mondiale un ricco possidente ebreo regalò al Papa la sua villa, in via Po –c'è ancora e oggi è la sede della Nunziatura Apostolica in Italia – per gratitudine per quel che aveva fatto? Sai che nel 1958, quando Pio XII morì, i più grandi elogi vennero fatti dal rabbino Toaf (era già rabbino allora) e da Golda Meyr, che era Ministro degli Esteri israeliano? Non ci credette, gli ho dovuto portare la documentazione. Gli dissi: guarda, stai attento, tu sei un uomo di scienza, non fidarti mai di presentazioni surrettizie, documentati sempre. Un po' di apologetica gli fece bene.

Ma non solo: la difesa della verità è, secondo il chiaro monito di Gesù difesa anche della libertà. L'apologetica pertanto è un grande atto di amore verso la società. Nello scenario intellettuale contemporaneo, fortemente confuso, talvolta non è facile capire dove possano condurre certe affermazioni. L'apologetica deve mettere in luce il precipizio al quale conducono certe errate antropologie. Sto leggendo in questi giorni un libro, di Jean Claude **Guillebaud**, un francese, tra l'altro non cattolico, intitolato *Le principe d'humanité*. Ebbene, pensate, questo uomo non cattolico si preoccupa profondamente di certe affermazioni che oggi fa la scienza riguardo l'uomo – o

meglio: fanno certi uomini di scienza riguardo all'uomo, perché certi uomini di scienza pretendono di parlare di tutto, anche di filosofia, anche di religione, semplicemente perché hanno una competenza, ma in un campo ben delimitato. Ebbene pensate, Guillebaud ha costruito attorno a queste affermazioni, il suo allarme: "Attenti – dice Guillebaud – è in pericolo il principio di umanità dell'uomo". Le affermazioni sono queste: nel 1962 il premio nobel Francis Crick, scopritore con Jimmy Watson della struttura elicoidale del DNA, ha dichiarato: «Nessun bambino neonato dovrebbe essere riconosciuto umano prima di aver passato un certo numero di test riguardanti la sua rotazione genetica. Se non riesce a superare questi test, egli perde il diritto alla vita». Un'affermazione di questo genere è di per sé impressionante, ma lo scienziato prosegue: «Prima di permettere ad una persona di generare, dovremmo esaminare tutto il suo patrimonio genetico e poi dare “le permis d'enfanter”». Ma questo è terribile! E Watson – scopritore con lui della struttura elicoidale del DNA, e su questo benemerito, ci mancherebbe altro – è arrivato a dire: «Ho sentito che si parla dei diritti dell'uomo, ma io non vedo perché l'uomo avrebbe dei diritti particolari. Se l'uomo ha dei diritti, perché il piccolo sorcio, il verme, il pollo non avrebbero gli stessi diritti? Se un uomo ha dei diritti, questi sono legati al suo potere».

Amici cari queste sono le affermazioni più pericolose che si possano fare: da queste antropologie può derivare qualsiasi cosa. Il cristianesimo è nato contro queste affermazioni, ma oggi ce le ritroviamo. L'apologetica deve smascherare quello che sta dietro. Credo che a questo punto l'apologetica non abbia più bisogno di apologetica a propria difesa.

Moderatore: Ringrazio sua eccellenza Mons. Comastri e do la parola al Dott. Introvigne ricordandogli i limiti di tempo che sono fissati all'intervento.

Massimo Introvigne: Sarò fedelissimo. Io sono sempre un po' imbarazzato a prendere la parola quando Giampaolo Barra mi invita all'interno di quella che lui chiama “la nazionale degli apologeti”, perché l'attività del sociologo, di per sé, ha molto poco a che fare con l'apologetica. Per stare alla sua metafora calcistica, se noi diamo dei giudizi di valore ci mostrano subito il cartellino giallo, se non quello rosso. Facciamo infatti un altro mestiere, e io sono al massimo un apologeta della domenica. Credo peraltro che sia il dovere di ogni cristiano fare un po' di apologetica; che sia sociologo, amministratore di azienda o benzinaio, vale per tutti e mi rasserena il fatto di poter fare qualche osservazione sugli esiti dell'apologetica. Qui mi trovo più a mio agio e credo che si possano fare, continuando a seguire la metafora, cinque rapide osservazioni su come un'apologetica efficace dovrebbe operare. Sono osservazioni molto semplici, ma che, messe a frutto dal "Il Timone", come potrete vedere anche solo visitando lo stand qui vicino, siano ragione non ultima del suo successo.

Primo: conoscere l'avversario. Io credo che questo sia molto importante, perché molto spesso – parlo soprattutto del settore che mi compete, quello delle altre religioni, vecchie e nuove – noi rischiamo di operare sulla base di informazioni vecchie, non precise, non aggiornate, che magari vengono da persone animate dalle

migliori intenzioni ma che poi sono la radice di molti errori. Credo anche che qualche volta noi proiettiamo inconsapevolmente l'immagine della Chiesa cattolica – che grazie a Dio ha una autorità chiara che ne definisce la dottrina e che grazie a Dio non cambia la sua dottrina nel tempo – su altre religioni, dove non è così. L'Islam, il Buddismo, l'Induismo, non hanno una autorità centrale. Qualcuno scambia il Dalai Lama con il Papa, ma il Dalai Lama per un buddista giapponese è un passante come un altro. Oppure troviamo religioni, come i Mormoni o i Testimoni di Geova, che si fanno un vanto di cambiare continuamente la dottrina, e quindi la dottrina di 10 anni fa non ha più nessun interesse, è già cambiata. Da qui la necessità di informazioni precise e di informazioni aggiornate. Non si può giocare la partita contro l'Inter avendo visto una cassetta dell'Inter di 20 anni fa. Non dobbiamo giocare contro Mazzola e Corso, quindi avere informazioni su di loro non ci sarà molto utile.

Secondo: scendere in campo convinti che si può vincere. Questo per qualunque squadra è molto importante. Fino a ieri mattina ero ad un convegno di sociologia della religione a Chicago; una delle tavole rotonde si intitolava: "Secolarizzazione: R.I.P." (*requiescat in pacem*). Certamente gli Stati Uniti hanno una situazione diversa dall'Europa da questo punto di vista, ma qualche volta sembra che nessuno creda più che ci sia la secolarizzazione tranne i cattolici. Secondo la maggioranza dei sociologi della religione la secolarizzazione non c'è più. Certamente il ritorno del religioso avviene per mille rivoli che non vanno spesso per una direzione che a noi è simpatica, ma c'è un forte ritorno del religioso. Non è vero che questo si rivolga soltanto in direzione di proposte semplici, di proposte poco impegnative; i fondamentalismi di tutti i tipi, che sono proposte molto rigide, attirano persone in tutti gli ambiti: da quello cristiano a quello islamico a quello ebraico. C'è una massa che si è rimessa in movimento animata da interessi religiosi e noi dobbiamo essere convinti che, pur essendo difficile, è possibile intercettare questa domanda religiosa. Dobbiamo scendere in campo non accontentandoci del piazzamento ma puntando a vincere il campionato! Io credo che se la Chiesa italiana negli ultimi anni ha visto aumentare il numero dei cattolici praticanti, mentre lo stesso diminuisce in Francia, in Spagna, in Germania, questo certamente è per la seminazione del Papa, per le figure come Padre Pio, per il grande ruolo che hanno i movimenti, ma anche perché – forse anche sulla base di qualche modesta informazione data dai sociologi della religione italiani – la Chiesa italiana scende in campo convinta, come dice il Papa, che si deve prendere il largo, non accontentarsi di una nicchia: non ci basta una posizione di nicchia, noi vogliamo proporre il cristianesimo alla società tutta intera. Risponderà come risponderà, ma è nostro dovere proporla.

Terzo: non fidarsi dell'arbitro. Direi che dopo quello che è successo ai campionati del mondo questo forse *va sans dire*, ma uno degli errori che qualche volta – sempre più raramente, per la verità, ma spesso in passato – è stato commesso, è quello di pensare che i nostri problemi siano risolti dallo Stato. I vecchi parroci di 30 anni fa, quando arrivava il predicatore protestante o arrivava il testimone di Geova, chiamavano i carabinieri. Oggi, se ci si rivolge ai giudici, il rischio è che arrestino noi, dunque il fidarsi dell'arbitro è un errore che non va fatto. Non sarà lo Stato che ci salva da altre forme di religiosità. È giusto naturalmente che lo Stato intervenga quando sono

commessi dei reati comuni, ma non possiamo immaginare che lo Stato si sostituisca all'apologetica: noi dobbiamo giocare la nostra partita e dobbiamo cercare di vincere. Quarto (e potrei parlare di altre cose, ma voglio avviarmi a concludere): imporre il nostro gioco. Ecco, a me pare che si possano dire molte cose su chi ha ragione fra Vieri e Trapattoni, che si possa discutere se bisognava attaccare di più o bisognava attaccare di meno, ma nella partita della apologetica noi non ci possiamo limitare al contropiede, cioè non ci possiamo limitare a parlare male degli altri aspettando il loro errore per poi infilarli. Certamente può essere molto facile dire: “i testimoni di Geova interpretano male la Bibbia”, oppure: “i musulmani hanno una concezione della donna che non è quella giusta”. Io devo dire che per la mia esperienza – che, vi ricordo di nuovo, è più di studioso di scienze sociali che non di apologeta – questi argomenti non sono quelli decisivi. Nell'ultimo libro che ho fatto sui testimoni di Geova ho intervistato qualche centinaio di convertiti al loro culto. Non vi dovete immaginare questa conversione come uno che prende la bilancia, pesa la teologia cattolica e quella dei testimoni di Geova e rileva che quella la seconda pesa di più. Questo è ridicolo. Se fosse così, non ci sarebbe partita: saremmo tutti cattolici. Ma la partita non si gioca così, questi ci raccontano delle altre storie: "Io nella parrocchia cattolica non avevo nessun amico, e lì invece ho trovato una compagnia, vera o falsa che sia, più autentica o meno autentica". Non ci si converte quasi mai ad una teologia: questo è un nostro mito, qui le scienze sociali vi possono forse dare un aiuto. Ci si converte ad una compagnia, ad una amicizia. La cosa che mi ha impressionato di più è un operaio della periferia milanese, non troppo lontano da casa mia, che mi diceva: “Nella parrocchia non ero nessuno, con i testimoni di Geova anche se non sei nessuno sei qualcuno. Ti mandano almeno a bussare alle porte, ti danno l'idea che ti fanno fare qualche cosa”. Noi dobbiamo immaginare di proporre il nostro gioco; duemila libricini sugli errori di interpretazione biblica dei testimoni di Geova non serviranno a granché. È tutto vero quello che c'è scritto, ma ci servirà fare la nostra proposta: proporre una amicizia, proporre una verità che si fa anche compagnia. Io ricordo 20 anni fa, in questo luogo, di aver avuto la fortuna di fare gli esercizi spirituali con don Giussani e ho poi verificato nella mia attività di sociologo quello che lui diceva: se la verità non si fa compagnia, non è meno vera. È sempre vera, ma non persuade le persone, perde colpi!

Un'ultima osservazione, forse un poco più scomoda e più sgradevole, mi scuserà il moderatore la provocazione: se noi vogliamo vincere dobbiamo abituarci a giocare con i più forti. Vedete, recentemente parlavo con un grande apologeta francese, il padre Ferlinde, convertito dall'induismo, e ci trovavamo d'accordo su questo punto: oggi, per un malinteso senso del dialogo ecumenico e del dialogo interreligioso, se l'apologetica fa polemica con qualcuno – polemica rispettosa, ci mancherebbe – lo fa con i piccoli, cioè si gioca con le piccole squadre. Parliamo male dei testimoni di Geova (c'è sicuramente molto da dire), dei mormoni o di qualche movimento religioso neoinduista, ma i testimoni di Geova non ci propongono spesso che briciole di protestantesimo e i movimenti orientali non ci propongono che briciole di induismo. Quindi noi dobbiamo andare ultimamente – ed è molto delicato mantenere fermo il dialogo ecumenico e l'annuncio – ad affrontare in modo critico (che non

vuol dire in modo offensivo, che non vuol dire in modo non rispettoso, che non vuol dire in modo maleducato) anche l'induismo, il buddismo, il protestantesimo, e vedere che cosa ci differenzia da essi, e portare l'annuncio anche ai loro seguaci. Non ci dobbiamo immaginare di dovere fare apologetica o di dovere fare missione solo con gli atei o con i testimoni di Geova (mi scuso se li ho nominati troppe volte, ce ne sono anche molti altri evidentemente), ma noi dobbiamo portare l'annuncio anche ai musulmani, anche ai protestanti, ai buddisti, con tutto il rispetto, mantenendo insieme, e non è impossibile, la prospettiva del dialogo e dell'annuncio. Non possiamo rinunciare all'annuncio nei confronti delle grandi religioni, di cui sappiamo che hanno grandi meriti, ma sappiamo anche che hanno grandi lacune e che il cristianesimo porta quella verità di cui esse sono in attesa, ma che non hanno completamente. Quindi noi non dobbiamo giocare solo con le piccole squadre: dobbiamo anche confrontarci con le grandi, portando uno sguardo critico che certamente valorizzi quanto i fratelli separati cristiani e quanto le grandi religioni hanno di vero e di buono, ma che metta anche in luce quanto manca.

Ecco, queste sono alcune modestissime osservazioni dall'esterno, dal versante delle scienze sociali, ma io credo che, armata di questa consapevolezza, come il piccolo ma grande successo de "Il Timone" dimostra, la squadra degli apologeti possa scendere in campo giocando alla pari con tutti e, con l'aiuto di Dio e della Vergine Santissima che non dobbiamo qui mai dimenticare, alla fine anche vincere la partita.

Moderatore: La parola a Rino Cammilleri.

Rino Cammilleri: La parola "apologetica", la prima volta che l'ho sentita, mi ha dato subito quella sensazione che dà alla maggior parte di quelli che la sentono: un sinonimo di autoincensamento. Direi che un inizio di apologetica è proprio questo: spiegare che l'apologetica è ripristinare, tanto per cominciare, la verità. Non si può annunciare la nostra confusione mentale. Come minimo bisogna chiarirsi le idee su tante cose.

Un primo omaggio alla verità lo faccio a me stesso, perché il mio nome vero è questo con due emme, non è quello lì con una emme sola. Questa cosa mi perseguita da quando Andrea Camilleri fa un mare di soldi approfittando del mio nome. Ma è bene chiarire una volta per tutte, visto che siamo qui in casa tra amici, che, siccome lui è comunista, allora io ho due emme, così impara!

E c'è un'altra cosa sulla quale bisogna subito ripristinare la verità: mi dispiace prendere un attimo le distanze dal mio amico Barra, ma io spero che continuiate a spendere una barca di soldi per comprare tutti i libri di Messori e di Eugenio Corti, più "Il Timone". Barra lascia pensare che la gente risparmi perché, comprando la rivista, può smettere di comprare altri libri. No! Dovete piuttosto fare un atto di carità: se avete soldi da spendere, è bene che li spendiate con noi. Scusate se insisto con Andrea Cammilleri – che io apprezzo, ho letto tutti i suoi libri – però...

Per quanto riguarda l'apologetica, qualche settimana fa, alla televisione lombarda Telenova, Paolini mi ha affidato quattro trasmissioni in cui potevo fare l'apologeta. Segno dei tempi come vedete... In una delle trasmissioni – che tra l'altro ha visto

anche l'amico Giampaolo e, ovviamente, ne è rimasto colpito – le telefonate erano del tipo: “io sono cattolico, ma questa cosa che hanno fatto gli spagnoli nel Sudamerica... la conquista, insomma... i conquistadores, che hanno massacrato... un genocidio di *milioni e milioni* di persone...”.

In effetti almeno un “piccolo” problema del telespettatore – che ovviamente era solo la punta di un iceberg – andava chiarito. Gli dico: guardi, signore, che Pizarro è sbarcato con 73 cavalieri e nemmeno se ci si fosse messo d'impegno avrebbe potuto massacrare *milioni* di persone, essendo armato di sole sciabole di un acciaio (e non di berillio) che sulle Ande, nella giungla amazzonica, con il tasso di umidità che c'è, arrugginivano velocemente, perdevano il filo... e poi con quelle spingarde, quegli archibusi con un colpo solo che, prima che lo ricaricavi, facevano in tempo a farti a fette, sempre che lo stesso clima umido non avesse bagnato le polveri. Un semplice conto della serva: non era possibile, in un posto quale il Sudamerica precolombiano, che al massimo contava, in tutto, forse una decina di milioni di persone, ammazzarne trenta milioni. Se pensate che gli stessi nazisti, pur avendo a disposizione i mezzi del ventesimo secolo, per fare fuori sei milioni di ebrei ci hanno messo parecchi anni...

Ecco, già questo piccolo chiarimento, ovvero il semplice “mettere i puntini sulle *i*”, è un inizio di apologetica e, secondo me, non si dà apostolato se non si comincia da lì. Anche perché c'è poco da fare: la scuola dell'obbligo l'abbiamo fatta tutti, sugli stessi banchi, sugli stessi testi, ed è da lì che bisogna cominciare a disinfestare il nostro cervello.

Il mio impegno è partito da quel famoso discorso del Pontefice a Loreto di tanti anni fa (qui abbiamo il vescovo del luogo), in cui disse, senza mezzi termini, che una fede che non si fa cultura è una fede morta. Partendo da lì, di fatto, posso dire che per me è ormai diventato quasi un mestiere. Se dovessi smettere di fare l'apologeta, sinceramente, avrei anche un problema di sopravvivenza, perché ormai non so fare altro, visto che mi ci dedico a tempo pieno.

Perché faccio questo discorso sulla cultura? Perché, riflettendo sul vangelo, mi sono sempre chiesto per quale motivo la maggior parte del comitato dei dodici scelto da Gesù facesse di mestiere il pescatore. Forse perché gli uomini sono come i pesci: vanno presi dalla testa!

Un discorso apologetico l'ho visto fare in pieno Vangelo da Gesù in persona, quando arrivano i Sadducei e gli pongono quel famoso quesito di quella donna che muore e ha sposato sette fratelli. E devo dire che Gesù, con scarso spirito dialogico e anche con poca educazione, li liquida in mezzo rigo dicendo: voi avete torto, voi state sbagliando per questo, questo e quest'altro, e basta! Gesù in quel passo ripristina subito la verità. Certo, il suo sistema era un po' brutale, ma lui aveva autorità e anche questo, a volte, ci vuole.

Come vedete, sto parlando a braccio, anche perché in questa sede, dato lo scarso tempo che ho a disposizione, ritengo che sia inutile fare dei discorsi apologetici: siamo venuti solo per presentare “Il Timone”, che vi consiglio di comprare perché a me, personalmente, è molto caro, essendo l'unico foglio su cui posso scrivere veramente ciò che mi pare. Scrivo un po' dovunque, come sapete; tuttavia sui periodici ho sempre un direttore che mi assegna un tema e quindi sono abbastanza

obbligato. Qui invece ho due pagine bianche e provo la stessa sensazione che deve provare un graffitario di fronte ad un muro bianco. Oppure, se volete (per me è lo stesso), mi sento come un bambino con un carboncino in mano di fronte a un muro bianco a cui è stato detto: sfogati. E lì faccio, come sapete, il kattelico, quello con la K!

Tutto cominciò quando l'amico Gianpaolo Barra venne da me. Non mi conosceva, io non lo conoscevo, e mi disse: «Sa – prima mi dava del lei, poi gli ho dato troppa confidenza e ora mi da del tu – io vorrei fare questa cosa con la nazionale degli apologeti...» e mi fece vedere l'abbozzo, che allora aveva la *dignitas* di un foglio parrocchiale, ma di quelli fatti con il ciclostile! Io gli dissi di sì solo per non offenderlo, anche perché di questi giovani di belle speranze che venivano di me con progetti faraonici o babilonesi ce n'erano tanti (e continuano a esserci). Però, visto che era molto infervorato ed entusiasta dissi: guardi, secondo me se vuole fare una cosa che abbia un minimo di dignità di pubblicazione deve fare così e così e così. E lui: «Grazie, grazie!». Io pensavo tra me: questo non lo vedo più. E invece no! E il primo a stupirmi sono stato io, perché, nel giro di un mese, si ripresenta con "Il Timone", e la rivista ha un incremento di duecento-trecento nuovi abbonamenti al mese. Al mese! Questo non vale neanche per Bill Gates! È un miracolo, e di fronte a questo miracolo ho dovuto rimangiarmi tutto e ho detto: Gianpaolo Barra ha il dito di Dio su di lui e quindi merita ogni attenzione.

Quindi mi raccomando (e qui chiudo): abbonatevi a "Il Timone", compratelo, per Natale regalate abbonamenti; se avete una salumeria, fate ogni tot chili di prosciutto un abbonamento a "Il Timone" – perché è così che, per adesso e grazie a voi, la rivista va avanti: grazie agli abbonamenti, ma deve andare in edicola, deve diventare mensile... che dico mensile: quindicinale! Che dico quindicinale: settimanale! Che dico: quotidiano! Che dico: tre volte al giorno!

Va bene, non voglio più approfittare, vi ringrazio.

Moderatore: Interviene, e porta il suo contributo a questo momento così intensamente diversificato, anche Eugenio Corti. Molte delle esigenze che hanno dato luogo alla rivista, molti dei tentativi, molti dei sacrifici sono sintetizzati dalla sua immagine e dalla sua testimonianza.

Eugenio Corti: le parole troppo buone di Don Negri mi mettono in uno stato di confusione, e lo ringrazio. Non ho preparato un mio intervento perché non era previsto, in quanto non sapevo che sarei stato qui oggi a Rimini. Comunque partecipo volentieri a questo incontro, perché sono profondamente convinto dell'importanza de "Il Timone" e della battaglia che ha messo in piedi Barra. Mi pare che sia qualcosa di veramente utile. Per dirvi perché mi rifaccio ad un incontro che c'è stato ieri qui al Meeting, ovvero la premiazione del regista polacco Zanussi, il quale ha avuto il Premio al Merito della Cultura Cattolica.

Dopo altri relatori ha parlato anche il regista, per ringraziare e poi spendendo alcune parole sulla situazione della cultura al giorno d'oggi così come la vede lui. La vede anche da italiano, in un certo senso da romano, perché passa una parte del suo tempo

a Roma, ma la vede soprattutto da polacco, perché la maggior parte del suo tempo lo passa da anni in Polonia, a Varsavia e ha anche molti contatti con tutto il mondo dell'est e del nord Europa. Il quadro che ha dato è stato molto, molto negativo, direi tragico. Le osservazioni di Zanussi riguardano cose che sappiamo anche noi, anche se in Italia le viviamo in modo meno doloroso – anche perché qui da noi sono un tantino meno vere; Introvigne stesso, parlando, diceva prima che in Italia il numero dei cattolici non è che vada a picco come altrove – ma il quadro che ne esce è veramente impressionante.

Io lo riepilogo così, davvero molto in breve. C'è una cultura dominante, che è contro il cristianesimo e contro Dio, che va sempre più prendendo piede in tutto l'occidente. Il mondo cristiano ha poca capacità di resistere, secondo il nostro modo di vedere, all'avanzata di questa cultura anticristiana e contro Dio in generale. Allora mi pare che si imponga ancora di più la necessità del combattimento. Il combattimento, ecco, l'apologia, la difesa deve essere una difesa che però – come è già stato accennato negli altri interventi di oggi – deve essere pronta a scattare e ad avanzare.

Dal mio canto, per quello che rientra nel mio piccolo angolo di osservazione, ho fatto una sorta di scoperta: noi siamo abituati a dire – e io stesso l'ho detto più di una volta – che il comunismo è finito, ma adesso mi sto rendendo conto che non è così. È finito il comunismo leninista, in cui veniva data all'avversario, a chi cercava di difendersi dal comunismo, la morte fisica. Quel comunismo lì è finito; magari non dappertutto, perché in qualche angolo del mondo sopravvive ancora, ma possiamo dire che, nel complesso, non rappresenta più un pericolo per l'occidente. Ma è vivo e presente un altro comunismo, quello gramsciano.

Molto in breve, voi conoscete la figura di Gramsci, anche grazie agli interventi di Massimo Caprara, che ha parlato più volte qui al Meeting e lo farà di nuovo stasera e nei prossimi giorni. Caprara è stato segretario di Togliatti per una ventina di anni e conosce bene anche la figura di Gramsci il quale già allora – quando Lenin dominava e lui era il segretario del Partito Comunista Italiano alla macchia, perché in Italia c'era il fascismo – si era permesso di dissentire dagli indirizzi di Lenin.

Gramsci sosteneva che non è attraverso il movimento delle masse operaie, attraverso il movimento e la rivoluzione del proletariato che il comunismo si imporrà. Lo stesso Lenin aveva riconosciuto che a portare avanti il mondo verso la rivoluzione comunista non erano state le marce operaie, perché i sindacati e il mondo proletario cercano sempre la conciliazione. Quindi, secondo lui, occorre affidare il destino del mondo all'avanguardia cosciente del proletariato, cioè il partito comunista, che doveva suscitare la rivoluzione violenta, perché la violenza è la levatrice della società nuova e noi dobbiamo far nostro questo ordine di idee. Ma Gramsci si opponeva e ha cominciato a dirlo sostenendo che chi ha portato avanti il mondo occidentale verso il comunismo non è stato il proletariato, non è stata la sua avanguardia cosciente, ma sono stati gli intellettuali. Sono loro che, quattro o cinque secoli fa, ai tempi del Rinascimento, hanno tirato fuori la cultura (o almeno tanti dei colti di allora) dalla visione teocentrica della realtà, dalla visione di una realtà al cui centro c'è Dio, per spostarla verso l'uomo. Dopo quest'operazione ci sono stati i passi successivi: l'Illuminismo, poi l'Idealismo tedesco, poi le ideologie che ne sono discese – e

dall'Idealismo sono nate tutte le ideologie che hanno imperversato nel ventesimo secolo (il secolo di quelli che tra voi sono i più anziani, rimarrà quello il nostro secolo) e che hanno portato alle decine di milioni di morti ad opera dei nazisti e alle centinaia di milioni di morti ad opera dei comunisti, di cui sappiamo molto anche noi. Sono dunque gli intellettuali che devono fare la rivoluzione marxista. Gramsci dava anche delle indicazioni: occorre occupare tutti gli spazi della cultura e della sua diffusione. Gramsci ha avuto la fortuna di essere stato messo in galera dei fascisti, perché allora, siccome aveva la moglie là, andava e veniva dalla Russia e se ci fosse rimasto gli sarebbe toccata la sorte che è toccata a tutti gli intellettuali che si erano messi contro Lenin (e che erano molti di coloro che avevano fatto la rivoluzione leninista, la rivoluzione comunista vera e propria, e che sono stati tutti liquidati). Invece durante un viaggio in Italia lo hanno preso i fascisti, ma non l'hanno ammazzato: lo hanno messo in galera e gli hanno dato modo di scrivere, e di scrivere tutto quello che voleva! Non solo, ma di potersi documentare attraverso suoi amici che avevano accesso alle biblioteche, e poi ogni prodotto suo lo poteva fare uscire quando voleva e farlo mettere al sicuro.

Questa rivoluzione nuova, che deve essere fatta dagli intellettuali e non dai proletari, al principio il Partito Comunista Italiano non l'ha accettata, tant'è vero che i comunisti italiani erano contro Gramsci (ci sono quelle testimonianze bellissime di Caprara, che ha portato qui al Meeting, l'anno scorso, i nipoti di Gramsci per parlare di questo). Poi, però, quando il leninismo è fallito in Unione Sovietica ed è fallito su scala mondiale, questa ideologia ha cominciato ad affermarsi; i comunisti l'hanno sposata in pieno sin dagli anni cinquanta e questa ideologia si è sempre più sviluppata.

Ma nel mondo in cui viviamo oggi, chi è che porta avanti il discorso anticristiano? Sono gli intellettuali che non accettano il cristianesimo e che nel ventesimo secolo – ripeto, il nostro secolo, il mio secolo quantomeno – erano arrivati come conclusione alla dichiarazione della morte di Dio. Essi operavano sia in campo comunista che in campo nazista, perché i due partiti erano consanguinei in quanto avevano un sacco di ascendenti in comune, e operavano anche in campo conservatore. Costoro ancora oggi, fuori d'Italia, sono separati, ma stanno tutti convergendo secondo un indirizzo che in Italia – e, dopo l'Italia, in Francia e in genere in Europa – è quello di Gramsci. Ciò che m'ha portato a capire personalmente, nel mio piccolo, questo, sono state quelle situazioni che si sono viste negli ultimi mesi, quando i dirigenti dei partiti eredi del PCI (che adesso hanno altri nomi, ma ne sono comunque eredi), sono stati surclassati dagli intellettuali: proprio così, la rivoluzione la fanno gli intellettuali, sono loro che cominciano adesso a fare i movimenti di piazza.

E questo indirizzo, che mette insieme tutti quelli che sono per il proclama della morte di Dio, ha la spinta organizzata che viene dai comunisti, e li unisce la famosa bandiera del *politically correct*. Chi non è politicamente corretto non viene ucciso come con i comunisti leninisti, ma viene portato alla morte civile perché gli viene fatto intorno il vuoto. Se è uomo di cultura non può più pubblicare, se è un giovane appena arrivato non pubblicherà mai, perché tutti i grandi giornali, la stessa televisione, la radio, ecc., sono in mano a questi gramsciani o ne sono condizionati.

Mi sono attardato un po' perché volevo trasmettervi questa mia recente scoperta che, più che una scoperta in sé e per sé, è una constatazione (che però mi pare possa essere utile). Se le cose stanno così, vuol dire che abbiamo davanti un fronte compatto di gente che è per la morte di Dio, vuol dire che noi in qualche modo, poveramente, coi nostri mezzi ancora più poveri di quanto siamo poveri noi, dobbiamo cercare di far fronte per sostenere la parte di Dio, nonostante siamo indegni. Vuol dire che questa lotta deve essere portata avanti e questo strumento nuovo venuto su adesso, "Il Timone", veramente è investito di questo compito.

Direi che è investito in partenza: senza neanche saperlo era il tempo che lo chiamava ad essere così, era il tempo che chiedeva un giornale, un periodico, di quel tipo lì, e questo periodico che si sta diffondendo con rapidità dobbiamo sostenerlo con convinzione e con forza!

Moderatore: Permettetemi di aggiungere una sola parola a quelle che già così intensamente e significativamente sono state dette e che hanno aperto non solo fra noi, ma credo anche fra di voi, un dialogo. Noi ci troviamo in una posizione che è certamente complessa. Rischiamo di essere cristiani senza identità, senza coscienza critica della nostra tradizione, senza capacità di confronto con chi cristiano non è. È una debolezza che ci viene da tanti anni passati. Potremmo anche cercare di determinare le ragioni – qualche volta l'abbiamo fatto – ma non ha importanza: la nostra rischia di essere una fede debole, cioè incosciente. La fede è debole quando è incosciente, non quando è incoerente! L'incoerenza dà luogo a un cammino di domanda a Cristo, l'incoscienza può bloccare nella presunzione di saper già tutto, di essere già a posto.

Ma dentro questa complessità c'è una debolezza umana: il mondo attorno a noi e dentro di noi è un mondo in cui l'uomo rischia di non saper più chi è, da dove viene, dove va, qual è il senso del suo cammino. È avvenuta, in tanti lo hanno detto, quasi una mutazione genetica, una disintegrazione antropologica. Questo quando diciamo "io" con timore e tremore; ma quando diciamo io, diciamo anche la certezza di un punto di salvezza, perché è accaduto e accade il mistero di Cristo come presenza che corrisponde totalmente alla nostra domanda di uomini. È un seme di vita nuova in questa equivocità, in queste nebbie, in questa difficoltà; è un principio di vita nuova, il lievito evangelico che è stato messo dentro la nostra massa e sta cominciando a fermentarla.

Ci vuole un lavoro che ci porti alla coscienza di questa novità, che ce ne renda gioiosamente coscienti, che ci faccia desiderare la missione quotidiana di portare questa novità di vita che ci è stata affidata e che è stata affidata alle nostre mani, che ci faccia desiderare di portarla a tutti. Per questa missione ci vogliono strumenti. Quello di cui abbiamo parlato oggi è uno strumento fondamentale per l'approfondimento della nostra identità di fede e per la nostra capacità di andare, come ci disse una volta il Papa, di andare gioiosamente incontro all'uomo. Non facciamo propaganda per uno strumento. Diciamo a voi, a ciascuno di noi quindi a ciascuno di voi: siamo grandi come la vocazione che Dio ci ha dato. Se saremo

grandi come questa vocazione avremo bisogno di strumenti; quello di cui abbiamo parlato è uno strumento in questa linea.

Gianpaolo Barra: Ecco, vorrei allora chiudere questo incontro con un invito, un invito a ciascuno di voi. Massimo Introvigne parlava della necessità per noi cattolici di vincere questa partita, Eugenio Corti parlava di un combattimento. Con l'aiuto di Dio e di Maria Santissima come diceva Introvigne, con l'aiuto anche vostro, questa partita la possiamo continuare, condurla in porto e vincere. Allora vi invito a visitare lo stand de "Il Timone", vi invito a prendere "Il Timone" e a portarlo a casa, vi invito a prendere "Il Timone" dei piccoli, "Net Magazine", che abbiamo preparato per i vostri bambini della scuola elementare e – perché no? – vi invito, una volta che lo avete preso, a dargli una occhiata e magari anche ad abbonarvi, perché raccogliamo abbonamenti allo stand.

Con l'aiuto di Dio e con il vostro aiuto vedrete che ce la faremo. Grazie per la vostra attenzione. Avanti!